**Ritiro del Clero diocesano di Trani-Barletta-Bisceglie**

Oasi Nazaret - Corato 15 dicembre 2023

Don Sergio Pellegrini

**Il racconto di Emmaus: icona per il discernimento ecclesiale**

«Mentre conversavano e discutevano insieme» (Lc 24,15)

«Emmaus è una sorta di Celebrazione eucaristica itinerante, che aiuta a comprendere le dinamiche del camminare insieme: dall’isolamento alla comunione, fino alla scoperta della verità di sé. Siamo noi quei discepoli - uno dei quali è appositamente anonimo perché ciascuno si metta al suo posto e siamo in cammino». (CEI, Linee guida per la fase sapienziale del cammino sinodale delle Chiese in Italia, p. 7)

**IL METODO EMMAUS**

**Introduzione**

Il Vangelo di Luca ci offre nel capitolo 24 il **cammino della fede pasquale** come dono della presenza di Gesù Risorto nella storia. Lo fa descrivendo il segno della tomba vuota constatato dalle donne e da Pietro, il racconto dei due discepoli che condividono il cammino con il “forestiero” verso Emmaus e finalmente con l’apparizione agli apostoli che si conclude con l’ascensione. Tutto si svolge in un solo giorno. Una unità di tempo – probabilmente i fatti non sono andati proprio così se nel Libro degli Atti degli Apostoli l’ascensione è avvenuta dopo 40 giorni! – che vuole indicarci il giorno che ha inizio con la resurrezione di Gesù, «sole che sorge dall’alto» (Lc 1,78) e che non termina più. Un giorno che non può più tramontare perché il Cristo per la passione delle sue sofferenze è entrato nella «sua gloria (*doxa*)» (Lc 24,26). La stessa gloria che illumina per sempre la “città santa” del Libro dell’Apocalisse (cf Ap 21,23). Un solo giorno, quindi, che è in atto anche oggi, in questo preciso momento.

Così l’intento dell’evangelista è quello di parlare a noi, discepoli del tempo dopo gli apostoli testimoni della Resurrezione, per istruirci circa il mistero di una presenza invisibile agli occhi fisici ma visibile agli occhi della fede.

**Il cammino della fede pasquale**

La vicenda dei discepoli di Emmaus in questo senso è emblematica perché descrive esattamente i passaggi che portano alla fede pasquale. Descriviamoli brevemente per trarne qualche conseguenza.

Il racconto è imbastito per mettere il lettore nelle condizioni di osservatore privilegiato perché messo a conoscenza in anticipo di quello che i protagonisti ancora non conoscono.

Due discepoli, che con gli 11 apostoli e «gli altri» hanno ascoltato il racconto delle donne che hanno trovato il sepolcro vuoto e due uomini in «abito sfolgorante» (v 4), hanno deciso di lasciare la comunità, allontanandosi da Gerusalemme. L’evangelista descrive bene i loro sentimenti.

**Sono divisi.** Mentre camminano insieme, conversano tra loro, letteralmente “fanno l’omelia”, cioè si raccontano ciò che è accaduto a Gesù. Diranno più avanti al “forestiero”: «Ciò che riguarda Gesù, il Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i capi dei sacerdoti e le nostre autorità lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e lo hanno crocifisso» (vv19-20). Ma il tema non li unisce affatto, anzi il verbo usato indica che discutono tra loro (*syzeteo*) ed sono giunti ad un vero e proprio alterco (v 17 *antiballein*) nel quale ribattono lanciandosi le parole come dardi uno contro l’altro… Ma proprio in questo momento di divisione e di tensione in cui la loro relazione tocca il minimo storico si accosta il “forestiero”. Il riflesso della loro cattiva relazione lo notiamo anche nel fastidio con il quale rispondono allo “sconosciuto” che chiede il motivo di tanta animosità: «Solo tu sei forestiero a Gerusalemme!» (v 18).

**Si fermano.** Tutta la scena avviene mentre camminano insieme. Ma per rispondere alla domanda del “forestiero” decidono di fermarsi.

**Sono tristi.** L’evangelista annota esplicitamente la tristezza del loro volto. Esattamente il contrario della gioia. Qui l’ironia: sono al cospetto della ragione della gioia cristiana, il Signore Risorto, ed invece sono nella pieni di malinconia e di malumore.

**Sono delusi e non sperano**: «Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele» (v. 21). Pur non avendo perso la stima in Gesù, «profeta potente», non sanno capacitarsi del fatto che non sia riuscito a restaurare il regno perduto di Israele. Le loro aspettative, che circolavano anche tra gli apostoli (At 1,6), erano quelle del messianismo nazionalista di liberazione del popolo dalla dominazione dei romani. La morte di Gesù, ufficialmente accertata dopo il terzo giorno di sepoltura, ha spezzato ogni speranza. Anche qui c’è dell’ironia: “il terzo giorno” che nel gioioso *Kerygma* cristiano si riferisce alla vita del Risorto, per i discepoli di Emmaus segna con tristezza la notizia di una morte certa.

**Sono sconvolti**. Non c’è alcuna possibilità per i due discepoli di poter minimamente concepire che Gesù possa risorgere e men che meno che sia lì davanti a loro. Anzi nel riferire il fatto della tomba vuota constata dalle donne e della visione degli uomini che qui diventano «angeli», dicono di essere da ciò sconvolti. Letteralmente il verbo (*existemi*) indica l’essere fuori di senno, inorridire. L’evangelista ci sta ammaestrando, usando le parole di Abramo al ricco, che «non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti» (Lc 16,31). L’impedimento a riconoscere Gesù sta proprio nella loro mancanza di fede pasquale. Ora lo possiamo dire. Mancano di fede pasquale. Tale fede non può generarsi dalla costatazione di un segno (la tomba vuota) né da una la visione angelica a donne che vaneggiano. La fede pasquale nasce dall’incontro con Gesù Risorto. Non c’è alcuna alternativa, anzi, sembra dirci l’evangelista, che ogni altro tentativo porterà alla conflittualità, alla tristezza, alla delusione, alla fuga e al turbamento. Cioè, ad avere un cuore (=intelligenza) lenta e stolta (v 25).

Il prosieguo del racconto nella sua *suspence* approda alla svolta quando il “forestiero” prende la parola per delineare quello che fa del racconto di Emmaus l’icona per il discernimento ecclesiale da cui trarre per il Cammino sinodale i criteri fondamentali per il «“discernimento operativo” della fase sapienziale» (CEI, *Linee guida per la fase sapienziale del cammino sinodale delle Chiese in Italia*, p. 6).

Infatti, il **Risorto visibile ma non riconosciuto** «cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui» (v 27). Letteralmente “fa l’ermeneutica della Scrittura” (*diermeneuo*). Inaugura quel modo di interpretare la Scrittura che ritroveremo nei discorsi di Pietro, di Stefano, di Paolo nel Libro degli Atti. Leggere le Scritture alla luce della resurrezione di Gesù, rintracciando in esse il piano divino che si compie il Lui. Questa interpretazione della scrittura cambia il cuore dei discepoli (=la mente, comprensione): «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?"» (v 32). E più avanti nel racconto dell’apparizione agli apostoli si dice «allora aprì loro la mente per comprendere le Scritture» (v 45).

**Interpretare la Scrittura** alla luce della fede del Risorto, evidentemente per il dono potente del suo Spirito, è dunque il primo criterio del discernimento ecclesiale. Cioè, leggere nelle vicende bibliche segnate dalla fragilità, dal limite, dal peccato, dalla distruzione, la presenza accompagnatrice di Dio che si mette in cammino sulla stessa via degli uomini che egli ama. Di qui il criterio che getta luce sul nostro vissuto: Dio nel Risorto è oggi qui accanto a me, a noi perché mi ama e si prende cura di noi. Non c’è un tempo senza Dio e non c’è Dio senza la sua presenza accompagnatrice nella storia. Una presenza segnata dal segno dell’abbassamento e dell’umiliazione della Kenosi di Gesù. Questo elemento pasquale è fondamentale: «Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?» (v 26) e più avanti nell’apparizione agli Apostoli «Così sta scritto: il Cristo patirà e risorgerà dai morti il terzo giorno» (v. 47). In questo passaggio c’è tutto il senso pasquale della fede in Gesù Cristo Risorto.

**Riconoscere il Risorto**. Proprio da questa comprensione nuova della propria vicenda e di quella collettiva in quanto abitata dal Risorto, gli occhi dei discepoli di Emmaus possono riconoscere Gesù come il Signore risorto. Tutto accade quando si riproducono tra i tre i segni della convivialità tipica della presenza di Gesù. Certamente un richiamo della celebrazione eucaristica post-pasquale, ma anche il segno della commensalità di cui la narrazione lucana è ricca. Si pensi alla moltiplicazione dei pani, alle mense con i pubblicani e i peccatori e certamente all’ultima cena: «"Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto". Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro» (vv 29-30). Sono tutte espressioni che rimandano ad atteggiamenti di relazione, di fraternità, di reciprocità, di condivisione. Tutti onnicomprensivamente raccolti nella Celebrazione Eucaristica ma che richiede sempre questi aspetti espressione della fede pasquale che permette di **vedere l’invisibile:** «allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista» (v 32). Il riconoscimento del Risorto nel dono dello Spirito (per noi con il Battesimo) conferisce quel *sensus fidei* che per analogia della vista degli occhi fa vedere il cuore, cioè lo abilita alla comprensione della Volontà di Dio in modo certo.

**Scelta di cambiare**: «Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri» (v 33). La ragione per cui si allontanavano da Gerusalemme non c’è più. La fede pasquale ha cambiato (*hypostrepho*) totalmente la scena di questa narrazione e delle vita dei discepoli che ora sono concordi perché parlano al plurale della stessa esperienza «essi dissero l'un l'altro: "Non ardeva forse in noi il nostro cuore”» (v 32), si mettono in movimento per raggiungere la comunità dove finalmente vengono confermati nella loro fede pasquale. Luca indica che solo l’incontro con la Comunità e la testimonianza autorevole dell’apparizione del Risorto a Pietro conferma le esperienze di interpretazione delle Scritture e di riconoscimento del Risorto nel segno della convivialità. Ed è ancora nella comunità che è possibile incontrare il Risorto ed essere da lui inviati nella potenza del suo Spirito e nel nome del Crocifisso-Risorto «saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni» (v 47-48). Tutto ha ora inizio. La fede pasquale dona ai discepoli di Emmaus loro di autocomprendersi come membri della Comunità del Risorto. Non c’è vita personale che non sia anche vita nella persona del Risorto e quindi vita nella Comunità. Si pensi alla pratica della Comunione dei beni.

**Vivere con il Risorto in mezzo a noi: il discernimento**

Se ci chiediamo quale sia l’atteggiamento permanente che il Risorto imprime alla Chiesa suo corpo, dobbiamo rispondere senza dubbio il discernimento. Lo abbiamo visto con i discepoli di Emmaus e soprattutto nella trattazione degli Atti.

Il discernimento è una esigenza che scaturisce dall’incontro di due certezze della fede.

Prima di tutto che il Risorto è sempre presente nella sua Comunità: «io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20). Una presenza resa nello Spirito Santo e contraddistinta dalla fedeltà della Comunità alla Parola. In questo senso Gesù Risorto parla con la Chiesa all’uomo di oggi.

La seconda, che il Risorto è operante nella storia. Infatti, Dio la abita nel senso che è già stata tutta ricapitolata in sé e finalizzata alla gloria del Padre. In questo senso Gesù Risorto parla nell’uomo di oggi alla Chiesa. L’uomo di oggi segna la via della Chiesa! (cfr Giovanni paolo II, Enciclica Redemtor hominis, 1979).

**Il discernimento comunitario, quindi, è il modo o lo stile ordinario della comunità cristiana credente che vive nella storia abitata dal Risorto e vuole aderire costantemente alla sua volontà nel renderlo, come si è detto, visibile**.

**Discernimento comunitario**

Conviene a questo punto ricordare un passo della Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* tratto dal capito II intitolato “Nella crisi dell’impegno comunitario”. Papa Francesco come Pietro intende offrire alla Chiesa i criteri di un **discernimento evangelico**, richiamando proprio gli elementi del racconto di Emmaus. Afferma:

«Non è compito del Papa offrire un’analisi dettagliata e completa sulla realtà contemporanea, ma esorto tutte le comunità ad avere una sempre vigile capacità di studiare i segni dei tempi. Si tratta di una responsabilità grave, giacché alcune realtà del presente, se non trovano buone soluzioni, possono innescare processi di disumanizzazione da cui è poi difficile tornare indietro. È opportuno chiarire ciò che può essere un frutto del Regno e anche ciò che nuoce al progetto di Dio. Questo implica non solo **riconoscere** e **interpretare** le mozioni dello spirito buono e dello spirito cattivo, ma – e qui sta la cosa decisiva – **scegliere** quelle dello spirito buono e respingere quelle dello spirito cattivo» (EG, 51).

“Riconoscere”, “interpretare”, “scegliere” e “respingere” sono i verbi della grammatica del discernimento evangelico per la lettura dei “segni dei tempi”.

**Discernimento**: ecco la parola chiave del magistero di Papa Francesco, decisiva per la vita della Chiesa fedele alla sua natura di popolo abitato dal Risorto. Diciamo subito che il discernimento personale e comunitario sono due facce di una sola medaglia. Sono due dimensioni che si implicano. Tuttavia ci soffermeremo sul discernimento che si opera in quanto popolo e quindi il discernimento comunitario. Atteso che tale discernimento è sempre della persona.

**Strumenti del discernimento comunitario**

Questa necessità del discernimento comunitario legato, come si è detto, all’essere stesso della Chiesa popolo del Risorto ha poi da tradursi in prassi, scelte concrete e specifiche perché, appunto, eminentemente pratico, operativo, legato alla storia.

Nel discorso della veglia in preparazione al primo sinodo sulla famiglia, il 4 ottobre 2014, Papa Francesco ha dato precise indicazioni a riguardo.

Parla di tre doni da invocare dallo Spirito Santo per l’esercizio del discernimento:

1. L’«ascolto di Dio, fino a sentire con Lui il grido del popolo; ascolto del popolo, fino a respirarvi la volontà a cui Dio ci chiama».

2. Il confronto «sincero, aperto e fraterno».

3. Lo sguardo fisso «su Gesù Cristo, sostare nella contemplazione e nell’adorazione del suo volto».

Leadership e discernimento comunitario

Proviamo a ripartire da una visione di Chiesa del Risorto e a porci la domanda: come si esercita in essa il discernimento comunitario ed in essa che ruolo ha l’autorità legata alla gerarchia?

Se l’essere profondo della comunità è il Risorto e se la comunità perciò è Cristo, l’ordinazione sacramentale che configura i Vescovi e i sacerdoti in un modo loro specifico a Cristo, non li isola dagli altri fedeli, ma li pone piuttosto, con la loro specifica grazia di agire “in persona di Cristo Capo”, nel cuore della comunità. Quindi potremmo dire che la fraternità tra tutti i membri del popolo di Dio precede e garantisce la distinzione dei compiti.

Un delicato equilibrio che, secondo la dottrina del Vaticano II, non va vanificato: «Quantunque alcuni per volontà di Cristo siano costituiti dottori, dispensatori dei misteri e pastori per gli altri, tuttavia vige fra tutti una vera uguaglianza riguardo alla dignità e all’azione comune a tutti i fedeli per l’edificazione del Corpo di Cristo. La distinzione infatti posta dal Signore fra i sacri ministri e il resto del popolo di Dio include l’unione (…). Così nella varietà tutti danno la testimonianza della mirabile unità nel Corpo di Cristo» (LG 32).

La fraternità e l’uguaglianza sono presupposti indispensabili perché la Chiesa del Risorto si renda visibile. Tali presupposti, tuttavia, vanno costantemente ricercati cioè non sono spontanei né si danno una volta per tutte. Per cui l’impegno perché ciò avvenga è già parte - direi determinante - del cammino di discernimento comunitario.

**Per una prassi del discernimento comunitario: criteri pratici**

Alla luce di quanto si è detto potremmo enucleare 3 “criteri pratici” per esercitare il discernimento comunitario. Tali criteri sono orientati a rendere tangibile nella Chiesa la dimensione di popolo abitato dal Risorto e contemporaneamente rendere percepibile l’appello del Risorto dalla storia.

**1. La fraternità come vita della Parola.**

Ma come fare per rendere visibile il Risorto e quindi attivare il discernimento evangelico nella Comunità? Per i discepoli di Emmaus la svolta è avvenuta proprio nell’esercizio della convivialità. Il loro cuore riscaldato dalla comprensione della scrittura ha generato un atto concreto di accoglienza nei confronti di uno sconosciuto: «Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: "Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto". Egli entrò per rimanere con loro» (v 28-29). Un atto d’amore gratuito e sincero ha innescato il processo conviviale che ha reso riconoscibile il Risorto.

Il cuore del Vangelo è il comandamento nuovo: «Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli» (Gv 13, 34-35).

Papa Francesco ci invita in vario modo a coltivare la cultura dell’incontro, la pratica della prossimità, l’artigianato del dialogo, la mistica dell’incontro. Nell’arte di amare sviluppiamo:

• La capacità di **ascolto profondo** come condizione ineludibile per il dialogo.

• La **capacità di incontro** vero tra persone nella reciproca accoglienza.

• La capacità di **silenzio**, il fare spazio all’altro, uno spazio “disarmato”, accogliente, gratuito, totale.

• La Capacità di **spostare pregiudizi** e **discriminazioni** di ogni genere, distinzioni di persone tra chi è degno di essere ascoltato e chi no, chi è importante e chi meno.

• La capacità di accordare all’interlocutore fiducia. Papa Francesco ci invita a “toglierci i sandali davanti alla terra sacra dell’altro” (cf. Es 3,5), che significa avere uno sguardo rispettoso, pieno di misericordia, che sani, liberi, faccia maturare (Cfr EG 169). Avere un atteggiamento di interesse, attenzione, pazienza, empatia per sentire propri i sentimenti dell’altro.

Ci allungheremmo troppo, ma consideriamo che cosa realmente riscalda il cuore in una celebrazione liturgica, in una attività parrocchiale, in una azione di volontariato: l’amore che c’è tra le persone. Ci sono cose fatte bene, ordinate ma sterili, fredde, che non attraggono.

**2. Lo sguardo su Gesù crocifisso**.

La diversità presente nella Chiesa non è solo relativa alla molteplicità di ministeri, carismi e servizi ma anche ai diversi punti dai quali si può guardare la realtà, gli eventi della storia. Questo è il momento in cui è più facile che il soggetto-popolo-chiesa tenda a ridursi ad individualità in conflitto e ciò che dovrebbe essere composto con altro, diventa assoluto e sempre più onnicomprensivo. Come se ogni individualità potesse contenere ed esprimere tutta la Verità del Risorto. Questo pericolo si può allontanare solo se si distoglie lo sguardo da sé e in questo è modello Gesù crocifisso.

Infatti, il riferimento del Risorto prima come “straniero” con i discepoli di Emmaus e dopo come Signore con gli Apostoli e la comunità, è sempre al mistero della sua passione e morte, alle sue sofferenze. Questa realtà insieme alla interpretazione delle scritture è un elemento fontale dell’esperienza della Chiesa nella sua missione evangelizzatrice. Lo vedremo negli Atto e in tutta la letteratura neotestamentaria. Paolo, Giovanni e l’Apocalisse.

Guarda a Cristo crocifisso in relazione al discernimento comunitario significa banalmente e prima di tutto non guardare a sé.

Vediamone brevemente qualche applicazione.

• Il parlare sincero e aperto, con parresia, trova in Gesù crocifisso il suo modello. Così come anche nell’accettare nell’amore il terrificante silenzio del Padre, l’Abbandonato ci insegna cos’è l’ascolto profondo.

• Porre lo sguardo sul Crocifisso permette che si realizzi il bene possibile in una data situazione e venga respinto il male diabolico e infruttuoso. Così come ci fa accettare volontariamente di restare nella conflittualità senza interessi di parte o parte negli interessi, senza paura di incidenti, restando piantati fino a che prevalga l’unità.

• Gesù Crocifisso, sposo della Chiesa ci insegna un esercizio nuovo dell’autorità dove scegliere l’ultimo posto fa sì che tutti siano Uno.

• Il Crocifisso è anche il modello di una visibilità di Dio che non percorre la via del sensazionale, del trionfalismo, del luccicante, ma che si “nasconde” nella prossimità a quelle situazioni apparentemente inconcepibili.

• In Gesù crocifisso, che per unirci al Padre si è fatto separazione, peccato, scandalo, ciascuno può trovare la più ferma determinazione a dare la vita per la Chiesa e l’umanità amando le sue piaghe. Questo soprattutto quando sentiamo di voler mollare perché ci sembra un impegno troppo grande.

**3. L’arte del sottrarsi e il “saper perdere” di Maria Desolata**

Tutta la vita di Gesù è attraversata da una continua tendenza alla sottrazione. 30 anni di vita nascosta, il segreto messianico, la resurrezione seguita immediatamente dall’Ascensione. Anche nel racconto di Emmaus c’è una sottrazione, letteralmente rendersi invisibile. Si tratta di un movimento di arretramento. Lo vediamo anche nella vicenda dalle vita della Vergine Maria.

Maria nel suo perdere tutto sotto la croce, perfino la sua maternità divina, rinasce ad una nuova maternità, anch’essa divina, quella di una moltitudine infinita di uomini. Il suo essere Madre di tutti nasce in quell’atto altissimo ed eroico del saper perdere. Maria nella sua desolazione è il modello della fede in cui la Chiesa deve rispecchiarsi per evitare che il discernimento comunitario diventi indagine sociologica e si areni nell’eccesso diagnostico degli infiniti incontri intorno ad un tavolo.

Papa Francesco parlando ai parroci della Diocesi di Roma afferma: «È proprio del discernimento fare prima un passo indietro, come chi retrocede un po’ per vedere meglio il panorama. C’è sempre una tentazione nel primo impulso, che porta a voler risolvere qualcosa immediatamente. In questo senso credo che ci sia un primo discernimento, grande e fondante, cioè quello che non si lascia ingannare dalla forza del male, ma che sa vedere la vittoria della Croce di Cristo in ogni situazione umana».

Anche in questo caso, vediamo qualche applicazione del principio del “saper perdere”.

• Il discernimento si traduce in una continua ricerca del positivo da valorizzare, anche quando è presente solo come un piccolo seme, consapevoli che esso ha in sé una forza divina.

• Saper perdere significa anche rinunciare al pessimismo sterile di chi si dà per vinto in partenza e ritiene ogni novità una inutile perdita di tempo e di risorse.

• Saper perdere è anche andare avanti nella piena consapevolezza delle fragilità, dei limiti e degli errori. Per questo saper perdere è anche essere sicuri di non avere la verità in tasca e quindi rinunciare alla convinzione di poter dispensare soluzioni buone per tutte le stagioni.

• Saper perdere è il modo per far sì che il “noi” di ogni esperienza di comunione e unità realizzata resti sempre aperto e provvisorio perché orientato sempre al “noi-tutti”.

• Saper perdere è l’antidoto ad ogni tentazione di superbia spirituale specie quando l’esperienza spirituale che si vive è totalizzante per cui inconsapevolmente si è portati ad assumere una posizione di autosufficienza, chiusura, predominio e qualche volta a coltivare un certo disprezzo degli altri.

• Il saper perdere imprime dinamismo alla vita della Chiesa sottraendola al pericolo della “Chiesa-museo” e del “tradizionalismo”.

• Saper perdere è anche il principio del più profondo ascolto e del dialogo che ne scaturisce.

**Per una pedagogia del discernimento comunitario**

Per concludere è necessario ribadire una semplice ma determinante premessa. Il discernimento comunitario poiché è un cammino, un’arte, ha bisogno di luoghi, tempi e metodi di apprendistato. Il ripetere le conoscenze senza farne l’esperienza è un inganno. Per questo il discernimento comunitario necessita di una pedagogia della comunione. Un esercizio pratico è quello di introdurre la **Conversazione nello Spirito** nella prassi della Chiesa. Se guardiamo all’esperienza dei discepoli con Gesù e della stessa Chiesa primitiva comprendiamo che i luoghi, i tempi e il metodo, sono quelli dell’esercizio stesso della comunione: si impara vivendola! La Chiesa l’ha sempre chiamata “mistagogia”.

**LETTURA**

Circa il rimando alla Celebrazione eucaristica nel racconto dei discepoli di Emmaus e il rapporto dell’Eucarestia con il discernimento evangelico proprio del cammino sinodale conviene rileggere questa bella pagina del documento della Commissione Teologica Internazionale, *La Sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, 2018, n 109.

La sinassi eucaristica è la sorgente e il paradigma della spiritualità di comunione. In essa si esprimono gli elementi specifici della vita cristiana chiamati a plasmare l’*affectus sinodalis*.

a. L’invocazione della Trinità. La sinassi eucaristica principia dall’invocazione della SS.ma Trinità. Convocata dal Padre, in virtù dell’Eucaristia la Chiesa diventa nell’effusione dello Spirito Santo il sacramento vivente di Cristo: «Dove sono due o più riuniti nel mio Nome, ivi sono Io in mezzo ad essi» (cfr. Mt 18,19). L’unità della SS.ma Trinità nella comunione delle tre divine Persone si manifesta nella comunità cristiana chiamata a vivere «l’unione nella verità e nella carità» (*Gaudium et spes*, 24), attraverso l’esercizio dei rispettivi doni e carismi ricevuti dallo Spirito Santo, in vista del bene comune.

b. La riconciliazione. La sinassi eucaristica propizia la comunione attraverso la riconciliazione con Dio e con i fratelli. La *confessio peccati* celebra l’amore misericordioso del Padre ed esprime la volontà di non seguire la via della divisione causata dal peccato ma il cammino dell’unità: «Quando presenti la tua offerta all’altare e ti ricordi che il tuo fratello ha qualcosa contro di te, va prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi presenta la tua offerta» (Mt 5,23-24). Gli eventi sinodali implicano il riconoscimento delle proprie fragilità e la richiesta del reciproco perdono. La riconciliazione è il cammino per vivere la nuova evangelizzazione.

c. L’ascolto della Parola di Dio. Nella sinassi eucaristica si ascolta la Parola per accoglierne il messaggio e di esso illuminare il cammino. S’impara ad ascoltare la voce di Dio meditando la Scrittura, specialmente il Vangelo, celebrando i Sacramenti, soprattutto l’Eucaristia, accogliendo i fratelli, specialmente i poveri. Chi esercita il ministero pastorale ed è chiamato a spezzare il pane della Parola insieme al Pane eucaristico, deve conoscere la vita della comunità per comunicare il messaggio di Dio nel qui e nell’ora che essa vive. La struttura dialogica della liturgia eucaristica è il paradigma del discernimento comunitario: prima di ascoltarsi gli uni gli altri, i discepoli debbono ascoltare la Parola.

d. La comunione. L’Eucaristia «crea comunione e propizia la comunione» con Dio e con i fratelli (*Ecclesia de Eucharistia*, 40). Generata dal Cristo mediante lo Spirito Santo, la comunione è partecipata da uomini e donne che, avendo la stessa dignità di Battezzati, ricevono dal Padre ed esercitano con responsabilità diverse vocazioni – che scaturiscono dal Battesimo, dalla Confermazione, dall’Ordine sacro e da specifici doni dello Spirito Santo – per formare un solo Corpo dalle molte membra. La ricca e libera convergenza di questa pluralità nell’unità è ciò che va attivato negli eventi sinodali.

e. La missione. *Ite, missa est*. La comunione realizzata dall’Eucaristia urge alla missione. Chi partecipa del Corpo di Cristo è chiamato a condividerne l’esperienza gioiosa con tutti. Ogni evento sinodale spinge la Chiesa a uscire dall’accampamento (cfr. Eb 13,13) per portare Cristo agli uomini che sono in attesa della sua salvezza. Sant’Agostino afferma che dobbiamo «avere un cuor solo e un’anima sola nel cammino verso Dio» (*Regola*, I, 3, PL 32, 1378). L’unità della comunità non è vera senza questo télos interiore che la guida lungo i sentieri del tempo verso la meta escatologica di «Dio tutto in tutti» (cfr. 1Cor 15,28). Occorre sempre farsi interpellare dalla domanda: come possiamo essere in verità Chiesa sinodale se non viviamo “in uscita” verso tutti per andare insieme verso Dio?